

*Comitato promotore per l'ISPRE
Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa*

Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»

Atti del Seminario Internazionale
(Reggia di Venaria, 30 novembre - 1° dicembre 2007)

a cura di
PAOLA BIANCHI



Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
TORINO 2008

Comitato promotore per l'ISPRE
Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa

GIORGIO LOMBARDI

PRESIDENTE

DARIO DISEGNI

VICE PRESIDENTE

Consiglieri

MARCO CARASSI

ALBINA MALERBA

GIUSEPPE RICUPERATI

2008

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontëis

via Ottavio Revel, 15

I0121 Torino (Italia)

tel. (011) 537.486

fax (011) 534.777

info@studipiemontesi.it

www.studipiemontesi.it

ISBN 978-88-8262-137-7

PAOLO COZZO

In seconda fila.

La presenza sabauda nella Roma pontificia
della prima età moderna

I. Una «terra incognita»

Quello della presenza sabauda a Roma nella prima età moderna è stato un tema spesso toccato, ma non analiticamente affrontato dalla storiografia. Forse perché ancora scarsi risultano i tentativi di una lettura completa (sistematica e a lungo termine) della storia delle relazioni fra la corte torinese e quella pontificia in età moderna: relazioni – si badi – non solo diplomatiche o politiche, ma anche culturali, artistiche, religiose.

Va peraltro detto che, proprio negli ultimi anni, il tema, pur non essendo stato oggetto di uno studio specifico, ha comunque suscitato un certo interesse. Attori, spazi e simboli della presenza della casa di Savoia e dei suoi sudditi nella città del sovrano pontefice sono stati affrontati (a volte solo di striscio, altre volte più approfonditamente) da studiosi provenienti da differenti tradizioni storiografiche e animati da diverse sensibilità culturali¹.

¹ Tobias Mörschel se ne è occupato ricostruendo il complesso quadro dei rapporti diplomatici fra il ducato e la sede apostolica negli anni del pontificato di Paolo V (T. MÖRSCHER, *Buona Amicitia? Die römisch-savoyischen Beziehungen unter Paul V. 1605-1621. Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolik in Italien*, Mainz, Von Zabern, 2000), Michela Di Macco e Mathias Oberli studiando la *Magnificenza Principis* del cardinal Maurizio (M. DI MACCO, «L'ornamento del Principe». *Cultura figurativa di Maurizio di Savoia. 1619-1627*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino, Fondazione CRT, 1995, pp. 349-374; M. OBERLI, «*Magnificentia Principis*»: *das Mäzenatentum des Prinzen und Kardinals Maurizio von Savoyen. 1593-1657*, Weimar, VDG, 1999), Toby Osborne delineando la figura dell'abate Alessandro Scaglia di Verrua (T. OSBORNE, *Dynasty and Di-*

Inoltre, alcuni importanti progetti, volti ad ampliare il panorama delle fonti (ad esempio lo spoglio degli oltre 300 volumi dell'archivio della Nunziatura di Torino conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, o quello del ricco archivio dell'Arciconfraternita del Santo Sudario, o ancora l'edizione dell'*Istoria delle relazioni della reale Casa di Savoia colla corte di Roma sino all'anno 1742* del canonico torinese Ottavio Moreno), aiuteranno certamente a far luce su quella presenza². E forse potrebbero portare gli studiosi a sfumare il giudizio – sinora monocromatico – sulla marginalità dei Savoia nella città di papi.

Che a Roma la dinastia sabauda sia rimasta, per molti versi, in “seconda fila” è facilmente desumibile da alcuni dati oggettivi, ad esempio l'esiguo numero di esponenti della famiglia che riuscirono ad entrare nel Sacro Collegio. Com'è noto, da questo punto di vista il bilancio per il casato è assai modesto: nel corso di quasi mille anni i Savoia poterono contare solamente su due cardinali (Amedeo VIII e Maurizio), il primo dei quali ottenne il cappello rosso dopo aver abdicato dalla decennale condizione di antipapa. Il bilancio non appare più brillante se consideriamo i sudditi sabaudi: sotto il ducato di Emanuele Filiberto vennero insigniti della porpora tre presuli piemontesi di grande rilievo (Pier Francesco Ferrero, Guido Ferrero e Marcantonio Bobba) che avevano ricoperto cariche prestigiose nella chiesa del ducato³. Nonostante il ruolo non secondario as-

plomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years' War, Cambridge, University Press, 2001), chi scrive studiando l'evoluzione della chiesa dei sudditi sabaudi, il Santo Sudario dei Piemontesi (P. COZZO, *Una chiesa sabauda nel «teatro del mondo». La chiesa del Santissimo Sudario dei Piemontesi a Roma da fondazione nazionale a cappella palatina*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 30, 2002, 61, pp. 91-111).

² Mi permetto di rimandare a recenti considerazioni sulle fonti ecclesiastiche per la storia religiosa del Piemonte. P. COZZO, *Storia religiosa. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Piemonte di età moderna*, in *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a cura di P. Bianchi, Torino, Centro Studi Piemontesi - ISPRES, 2007, pp. 167-216, in part. pp. 175-178, 199.

³ P. MERLIN, *I cardinali sabaudi nell'età di Emanuele Filiberto (1559-1580)*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro» della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Vi-sceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 299-321.

sunto nella curia romana da questi cardinali, alla loro morte essi non furono rimpiazzati da altri sudditi ducali. Il nuovo sovrano, Carlo Emanuele, ottenne da Sisto V solamente la promozione dell'arcivescovo di Torino, Girolamo Della Rovere⁴, e da Paolo V quella del quartogenito, il principe Maurizio. Dopo la sua esperienza ecclesiastica, terminata nel 1642, l'influenza sabauda sul Sacro Collegio scemò sensibilmente. Fra Sei e Settecento solamente tre furono i sudditi ducali chiamati a vestire la porpora: nel 1643 Francesco Adriano Ceva⁵, nel 1669 Giovanni Bona⁶, nel 1707 Carlo Tommaso Maillard de Tournon⁷. Nel corso del XVIII secolo la pattuglia sabauda all'interno del Sacro Collegio crebbe: ai piemontesi Carlo Vincenzo Ferrero⁸ (creato cardinale nel 1729), Carlo Alberto Cavalchini Guidobono⁹ (1743), Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze¹⁰ (1747), Giovanni Battista Roero¹¹ (1756), Virginio Enrietto

⁴ Cfr. G. TUNINETTI - G. D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000. Stemmi, alberi genealogici e profili biografici*, Cantalupa, Effatà, 2000, pp. 65-72.

⁵ Su Ceva cfr. G. DE CARO, *Ceva Francesco Adriano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1980, pp. 310-314.

⁶ Cfr. L. CEYSSENS, *Bona Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1969, pp. 442-445.

⁷ Cfr. G. DELL'ORO, «Oh, quanti mostri si trovano in questo nuovo mondo venuti d'Europa!». *Vita e vicissitudini di un ecclesiastico piemontese tra Roma e Cina: Carlo Tommaso Maillard de Tournon (1668-1710)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», IV (1998), pp. 2-33.

⁸ P. COZZO, *Una porpora "a lustro della real corona". Carlo Vincenzo Maria Ferrero (1682-1742) primo cardinale di corona della monarchia sabauda*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea fra Quattro e Ottocento*, a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2003, pp. 295-320.

⁹ Su Cavalchini Guidobono (un piemontese di "nuovo acquisto", essendo originario di Tortona, città "milanese" passata sotto il dominio sabauda solamente nel 1738) cfr. F. RACO, *Cavalchini Guidobono Carlo Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, pp. 648-650.

¹⁰ Su Delle Lanze esiste una bibliografia assai ampia; per una sintesi esauriente cfr. P. STELLA, *Delle Lanze Carlo Vittorio Amedeo Ignazio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, pp. 38-43.

¹¹ Cfr. M.T. SILVESTRINI, *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in *Storia di Torino, V, Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 371-422, in part. pp. 412-414.

Natta¹² (1761) si erano aggiunti anche il sardo Agostino Pipia¹³ (1724) e il savoiaro Giacinto Sigismondo Gerdil¹⁴ (1777).

Dunque, dal pontificato di Martino IV a quello di Gregorio XVI (ossia dalla metà del Duecento alla metà dell'Ottocento), i domini sabaudi fornirono complessivamente 28 cardinali: un dato assai esiguo, se confrontato agli 83 cardinali della Repubblica di Venezia, ai III provenienti dal regno di Napoli, o ai 148 originari del granducato di Toscana¹⁵. Questa condizione di sottorappresentazione in curia rispetto agli altri Stati italiani, già evidenziata da Wolfgang Reinhard una trentina di anni fa¹⁶, diventa ancora più esplicita passando dal Sacro Collegio al soglio pontificio: nessun papa originario della Savoia (escludendo ovviamente Felice V¹⁷) o del Piemonte (Pio V, nativo di Bosco Marengo, proveniva infatti da una terra oggi piemontese, ma che nel Cinquecento faceva parte dello Stato di Milano¹⁸), a fronte di 13 papi toscani, 7 lombardi, 6 liguri.

Questi numeri potrebbero indurci ad accettare, senza ulteriori sforzi di indagine, le nette conclusioni alle quali è giunta la storiografia tedesca, la quale, proponendo addirittura for-

¹² Cfr. EAD., *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 336-337.

¹³ Su Pipia mi permetto di rinviare al mio *Fra tiara e corona. Figure dell'alto clero nella Sardegna sabauda della prima metà del Settecento*, in *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2005, pp. 105-119.

¹⁴ Cfr. P. STELLA, *Gerdil Giacinto Sigismondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, pp. 391-397; R. VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 2004.

¹⁵ I dati sono analizzati da T. MÖRSCHER, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2001), pp. 147-178, in part. p. 151.

¹⁶ *Ibid.* (cfr. in particolare la nota I7, pp. 175-176).

¹⁷ Sulla cui esperienza sul soglio pontificio cfr. *Amédée VIII - Félix V. Premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, sous la direction de A. Paravicini Bagliani, B. Andenmatten, N. Pollini, Lausanne, Bibliothèque historique Vaudoise, 1992.

¹⁸ Su Pio V cfr. *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 3 voll., ad vocem; *Il tempo di Pio V, Pio 5. nel tempo: atti del convegno internazionale di studi, Bosco Marengo-Alessandria, 11-13 marzo 2004*, a cura di F. Cervini e C.E. Spantigati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

mule statistico-matematiche per valutare il quoziente di rappresentazione di ogni Stato nel collegio cardinalizio¹⁹, ha stabilito che lo Stato sabaudo costituiva una «terra incognita per il reclutamento dell'*élite* dirigente romana»²⁰. Se, per le ragioni sopra esposte, questo dato appare evidente e per molti versi inoppugnabile, ciò non deve tuttavia indurci a credere che nell'Urbe non vi sia stata una significativa presenza sabauda, capace di esprimersi con modalità e forme parallele ai tradizionali canali curiali.

2. *La topografia della presenza*

Quanti erano e dov'erano localizzati i sudditi di casa Savoia nella Roma pontificia? Sappiamo che agli inizi del Seicento la comunità era composta da circa 300 persone²¹, distribuite fra i rioni di Ponte, Sant'Eustachio e Colonna. I sudditi di più bassa estrazione sociale si concentravano intorno alla piazza di Tor Sanguigna, nei pressi di piazza Navona, mentre quelli di più alto lignaggio preferivano i dintorni di Torre Argentina. Nel primo Seicento il quartier generale della presenza sabauda divenne via Montegiordano: qui, nel palazzo Orsini Taverna, si stabilì il cardinale Maurizio che impegnò molte risorse per abbellire lo stabile e renderlo all'altezza delle sue ambizioni²².

¹⁹ T. MÖRSCHER, *Il cardinale Maurizio di Savoia* cit., pp. 175-176, nota 17.

²⁰ *Ibid.*, p. 151.

²¹ Il dato è desumibile da una corrispondenza dell'abate Anastasio Germonio, allora agente del duca a Roma, che il 18 aprile 1601 descrisse una processione pasquale organizzata il Giovedì santo dalla compagnia del Santo Sudario, «composta solo de' sudditi di Vostra Altezza ... essendo la prima volta che sii uscita con gl'habiti: et erano 300» (Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Politiche per rapporto con l'Estero, Lettere Ministri, Roma, mz. 20, fasc. I, *Lettere dell'abate Germonio*, n. 18: parte del documento è pubblicato in P. COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Politica, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna, secoli XVI-XVII*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 249).

²² Nel 1637, in occasione dell'elevazione al trono imperiale di Ferdinando III, il cardinale di Savoia non esitò a spendere oltre 30.000 scudi per allestire magnifici apparati «che coinvolgevano il palazzo e tutta l'area circostante» (M. DI MACCO, *L'ornamento del Principe* cit., p. 374, nota 107).

Anche gli ambasciatori e gli agenti ducali erano soliti affittare prestigiose residenze: il palazzo Orsini in Campo dei Fiori²³, palazzo Riario alla Lungara²⁴, e ancora il palazzo di Montegiordano, residenza del principe cardinale, ma anche sede di trattative politiche e di cenacoli culturali (qui si riuniva l'Accademia dei Desiosi).

Questa comunità, che quantitativamente appariva non irrilevante, era composta in buona parte da pellegrini (laici o religiosi) che si venivano a trovare nell'Urbe per scopi devozionali. Durante tutta l'età moderna, ma in particolare fra XVI e XVII secolo, Roma rappresentò infatti una delle mete più frequentate dai pellegrini piemontesi e savoiardi, specie in occasione dei giubilei. Al punto che nel 1601 Carlo Emanuele ottenne da papa Clemente VIII un giubileo straordinario – con indulgenze da lucrare presso i santuari di Mondovì e di Thonon – per i tanti suoi sudditi che l'anno precedente, a causa della guerra con la Francia per il controllo del marchesato di Saluzzo, non erano riusciti a recarsi a Roma, «com'erano obbligati» – fece notare il papa – «per il giubileo dell'anno santo»²⁵.

Fra i piemontesi e i savoiardi presenti a Roma molti erano inoltre gli artisti e gli artigiani che svolgevano periodi, più o meno lunghi, di servizio nell'Urbe, dove talvolta vi si stabilivano mettendo su famiglia. Gli esempi (ricavabili da una prosopografia ormai datata e che oggi varrebbe la pena riprendere e approfondire²⁶) sono numerosi: da Costanzo de Petri (un

²³ Il palazzo era «costantemente affittato ai personaggi più illustri dello Stato sabauda». C. BENOCCI, *Francesco Sbordani "Gentiluomo" dei cardinali Pio di Savoia e il gusto barocco tra Roma e la corte sabauda: Giovanni Battista Ferrari e Gian Lorenzo Bernini*, in «Studi piemontesi», vol. XXXVI-I, 2007, pp. 23-55, in part. p. 38.

²⁴ M. DI MACCO, «L'ornamento del Principe» cit., p. 374, nota I06.

²⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Politiche per rapporto con l'Estero, Lettere Ministri, Roma, mz. 19, fasc. 1, n. 202, lettera del conte di Verrua al duca di Savoia, Roma, 14 luglio 1601. Sulla vicenda cfr. P. COZZO, «Regina Montis Regalis». *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda. Con edizione delle «Memorie intorno alla SS. Vergine di Vico» [1595-1601]*, Roma, Viella, 2002, p. 150.

²⁶ A. BERTOLOTTI, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato romano*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la

«pedemontanus pictor» attivo negli anni Quaranta del Seicento)²⁷ a Gianbattista Calandra (mosaicista vercellese trasferitosi giovanissimo a Roma dove «decorosamente vi si mantene») ²⁸, dallo stuccatore vercellese Ariodante Barozzo all'incisore carmagnolese Giacomo Gherardi²⁹, dal pittore Francesco Rizzo³⁰ al miniatore pinerolese fra Maurizio Carolino (entrambi alle dipendenze del cardinale Maurizio), per non parlare degli Astesano (una stirpe di zecchisti attivi a Roma nel corso del XVII secolo il cui capostipite, Orazio, era originario di Asti³¹), o dell'architetto di corte Carlo di Castellamonte, che soggiornò nell'Urbe agli inizi del Seicento per realizzare la chiesa nazionale dei sudditi ducali³².

Vi era infine la presenza (quantitativamente più limitata ma politicamente più significativa) delle *élites* sabaude che prestavano servizio a Roma in ambito ecclesiastico o diplomatico. La sovrapposizione di questi ambiti, che nella città del papa tendevano naturalmente a confondersi, risulta particolarmente evidente nella prima età moderna, quando una buona parte delle missioni diplomatiche veniva affidata ad abati, vescovi ed arcivescovi, e in generale a presuli che godevano della fiducia della corte torinese³³. Fra XVI e XVIII secolo importanti ambasce-

Provincia di Torino», I, 1875-1877, pp. 259-314; ID., *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Appendice*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», 2, 1878, pp. 121-182. Attinge ampiamente dall'opera di Bertolotti A. BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Cristina di Francia. Dai manoscritti del conte Alessandro Baudi di Vesme, di proprietà della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV, fasc. 2, 1932.

²⁷ *Ibid.*, p. 427-428.

²⁸ *Ibid.*, p. 829.

²⁹ *Ibid.*, p. 608.

³⁰ *Ibid.*, p. 459.

³¹ *Ibid.*, pp. 809-814.

³² *Ibid.*, pp. 701-702; su Carlo di Castellamonte cfr. L. TAMBURINI, *Castellamonte Carlo* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978, pp. 587-590.

³³ Già nel 1530 il vescovo di Aosta, Pietro Gazino, era stato inviato come ambasciatore a Mantova. A Venezia la rappresentanza sabauda fu retta da Francesco Lambert

rie furono infatti affidate ad abili presuli del calibro di Anastasio Germonio (arcidiacono di Torino prima di diventare arcivescovo di Tarentaise), Alessandro Scaglia (abate di Staffarda), Filiberto Milliet (vescovo di Moriana e poi arcivescovo di Torino), Claudio Amedeo Vibò (abate di Rivalta), Giovanni Battista Vercellino (vescovo di Aosta), Carlo Antonio Ripa (vescovo di Mondovì)³⁴, per non citare, nel corso del Settecento, i cardinali Ferrero e delle Lanze. Che il delicato compito di promuovere gli interessi sabaudi presso la sede apostolica fosse stato rimesso dai Savoia all'*élite* ecclesiastica dei loro Stati non deve certo stupire³⁵. Vescovi e abati, per lo più provenienti dal-

(vescovo di Nizza) fra il 1560 e il 1562, e da Giuseppe Teodoro Parpaglia (abate di Santo Stefano Belbo e futuro arcivescovo di Tarentaise) a partire dal 1564. In Francia Girolamo Della Rovere (vescovo di Tolone) fu ambasciatore dal 1560 al 1564 (nel 1579 gli successe il vescovo di Vence, Audino Garidelli). A Roma, Francesco Pietro Ferrero (vescovo di Vercelli) fu ambasciatore dal 1553 al 1560, Marc'Antonio Bobba (vescovo di Aosta) dal 1560 al 1574, Guido Ferrero (vescovo di Vercelli) dal 1566 (dapprima come agente) al 1584. Tra il 1563 e il 1576 rivestì incarichi diplomatici presso al sede apostolica anche Catalano Vincenzo Parpaglia, abate di San Solutore. Sotto Carlo Emanuele questa pratica divenne ancora più frequente, e così a rappresentare gli interessi del ducato di Savoia in Italia ed in Europa furono destinati sempre più spesso i titolari delle principali diocesi sabaude. In Francia sono attestate le missioni dell'arcivescovo di Tarentaise Jean-François Berliet nel 1600, dell'abate di Staffarda Alessandro Scaglia di Verrua dal 1614 al 1619, dell'abate Andrea Mondino dal 1634 al 1636; in Spagna le missioni dell'abate Giovanni Botero dal 1603 al 1607, del vescovo di Maurienne Filiberto Milliet dal 1610 al 1611, dell'arcivescovo di Tarentaise Anastasio Germonio fra il 1613 e il 1614 e fra il 1619 e il 1627, del vescovo (prima di Ventimiglia, poi di Alba) Giovanni Francesco Gandolfo nel 1628, dell'abate Alessandro Scaglia dal 1628 al 1629, dell'abate Filiberto Scaglia di Verrua dal 1630 al 1631; in Gran Bretagna la missione dell'abate Scaglia dal 1625 al 1631; a Venezia la missione dell'abate Antonio Provana dal 1605 al 1607.

³⁴ Su queste e altre personalità della diplomazia sabauda a Roma cfr. T. MÖRSCHER, *Buona Amicizia?* cit.

³⁵ Il sistematico ricorso agli ordinari diocesani per missioni e cariche diplomatiche non era certo una peculiarità piemontese. Nello Stato della Chiesa permase sino alla metà del XVII la consuetudine di affidare le nunziature apostoliche ai prelati italiani titolari di sedi ubicate, per lo più, nel Mezzogiorno o nelle province pontificie. Solo verso la fine del Seicento (e ancor più marcatamente nel Settecento) prese piede una prassi – quella di scegliere i nunzi fra gli ordinari titolari di diocesi «*in partibus infidelium*» – che, stante l'impossibilità per tali vescovi di risiedere in sedi soggette al dominio ottomano, evitava la violazione dell'obbligo di residenza. C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 321-389, in part. p. 338.

le file dell'aristocrazia piemontese e savoiarda, godevano infatti della fiducia dei sovrani ai quali erano legati da antichi vincoli di fedeltà e servizio; ma rappresentavano anche, attraverso il loro abito religioso, un canale di accesso privilegiato alla Curia romana e ai suoi complessi meccanismi di potere, dei quali i Savoia non potevano fare a meno per conseguire i loro obiettivi sul piano internazionale.

3. *Strategie sabaude*

In una società dei principi³⁶ nella quale vi era la forte convinzione che in materia di titoli e onori in Europa tutto dipendesse da Roma³⁷, proprio la corte papale era il luogo più indicato per avanzare pretese e chiedere riconoscimenti (primo fra tutti la corona regale) per ottenere i quali era indispensabile ricorrere a «soggetti confidenti» in grado di influenzare le scelte del papa e della curia. Da qui l'esplicito invito rivolto nel 1622 al duca dal suo consigliere, il vescovo di Fossano Agassino Solaro di Moretta: «faccia stima di Roma, nutrisca le sue aderenze, accreschi il numero de' fautori, procuri segretamente intelligenze, et se vuole anche si renderà il papa parziale», come già avevano fatto molti altri sovrani «che tanto si travagliano et tanto spendono et hanno speso per mantenersi la corte Roma et il papa favorevole»³⁸.

Per rendersi il papa parziale, oltre alle solite manovre nel Sacro Collegio, i Savoia cercarono di percorrere strade alternative, come quelle dei vincoli matrimoniali. In più di un'occa-

³⁶ Sul concetto di «società dei principi» cfr. L. BÉLY, *La società dei principi nell'età moderna (sec. XVI-XVII)*, in *La società dei principi*, a cura di C. Dipper e M. Rosa, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 13-14.

³⁷ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

³⁸ Il passo è tratto dalle *Proposizioni fatte a S.A.R dal cavaliere di Moretta per l'erezione de' vescovadi in Cuneo, Pinerolo Susa, Ceva, Biella e Savigliano* (1622), pubblicate in P. COZZO, *La geografia celeste cit.*, pp. 300-330, in part. p. 301.

sione Carlo Emanuele I cercò infatti di stabilire legami nuziali con gli Aldobrandini, i Borghese, i Ludovisi, i Barberini³⁹. I piani del duca non portarono però ai risultati sperati, e Carlo Emanuele fu costretto ad abbandonare le strategie che avrebbero dovuto portare, attraverso le nozze di un rampollo del casato con un esponente della famiglia del papa, ad un'alleanza fra il ducato e la sede apostolica. Un'alleanza strenuamente perseguita, ma che, a ben vedere, presentava forti fattori di rischio. Benché ammantata di prestigio universale, quella pontificia era pur sempre una monarchia elettiva, dove ad ogni elezione del nuovo sovrano corrispondeva un cambio dinastico: «i vantaggi che ci si poteva attendere dall'imparentarsi con una famiglia papale erano, quindi, solo temporanei»⁴⁰.

Per dare stabilità alle relazioni fra le due corti occorreva percorrere altre strade. Quella maestra continuava a passare per il Sacro Collegio, com'era ben chiaro allo stesso Carlo Emanuele che, nel suo testamento del 1606, annotava: «e perché i papi non durano molto, conviene stabilir anco le cose di Roma con un cardinale di questa Casa»⁴¹.

³⁹ Dopo la pace di Lione (1601) il duca fece condurre trattative per giungere alle nozze del primogenito, Filippo Emanuele, con una nipote di Clemente VIII: il progetto si arenò per l'indisponibilità del papa ad accordare la dote richiesta dal duca: fra le altre cose il conferimento della dignità regale e l'investitura del feudo di Avignone. Fallito il tentativo con gli Aldobrandini, Carlo Emanuele rivolse le sue attenzioni ai Borghese. Dapprima ipotizzando il matrimonio fra il principe Tomaso e una nipote di Paolo V (che in dote avrebbe dovuto portare, oltre alla corona regia, anche il ducato di Ferrara), poi quello fra la principessa Caterina e Marcantonio Borghese. Andati in fumo anche questi progetti per l'indisponibilità del pontefice, dopo la morte di papa Borghese il duca ritentò invano la carta del matrimonio con papa Ludovisi, proponendo al nipote di Gregorio XV di sposare la figlia di sua figlia Isabella, duchessa di Modena. L'ultimo tentativo venne effettuato con i Barberini: il duca offrì la mano di una delle sue figlie al nipote di Urbano VIII, legando in dote il principato di Oneglia, ma chiedendo al papa di risolvere alcuni annosi problemi giurisdizionali attraverso la cessione dei principati ecclesiastici di Masserano e Crevacuore e delle terre infeudate al vescovo di Asti. Anche queste richieste, benché assai più limitate rispetto a quelle presentate ai predecessori di Urbano VIII, vennero respinte dalla corte romana. Cfr. T. MÖRSCHER, *Il cardinale Maurizio di Savoia*, cit., pp. 153-156.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 155.

⁴¹ *Ibid.*, p. 156.

È risaputo che i progetti per incrementare la presenza e l'influenza dei Savoia presso la curia pontificia trovarono piena realizzazione nel 1607 quando, dopo lunghe trattative, Carlo Emanuele riuscì ad ottenere da Paolo V la promozione cardinalizia per il figlio Maurizio, appena quattordicenne. Quando, nel 1642, la ragion di Stato impose a Maurizio di rinunciare alla porpora per sposare la figlia di suo fratello, la corte torinese si affrettò a richiederne immediatamente la sua sostituzione con un altro esponente della famiglia, un figlio del principe Tommaso «o altro soggetto capace di questo grado». La reggente, Cristina di Francia, perorò senza successo la richiesta «a consolatione» dei suoi popoli, «i quali si credono d'esser poco meno che fuori dal grembo di Santa Chiesa, mentre i pontefici si mostrano così avversi a graziarli di quelle dignità che godono così copiosamente in altre province d'Italia»⁴². Qualche anno dopo, nel 1655, Madama Reale ritornò nuovamente sull'argomento, dando al suo ambasciatore a Roma istruzione di usare ogni «studio e applicatione» per ottenere dal papa il cappello rosso per Eugenio, il figlio del principe Tommaso⁴³. Come si è detto, tutti i progetti della corte torinese per riportare un membro di casa Savoia a vestire la porpora fallirono: l'esperienza del cardinale Maurizio era destinata ad essere unica e irripetibile.

Solo nel Settecento – un secolo nel quale Roma perse la funzione di arbitro della politica internazionale, e la sua corte la dimensione universalistica che l'aveva sempre contraddistinta⁴⁴ – lo Stato sabaudo riuscì ad essere presente nel Sacro Col-

⁴² Archivio di Stato di Torino, Corte, Negoziazioni con Roma, mz. I, fasc. 7, 1642, *Istruzione al conte Righino Roero destinato residente in Roma*.

⁴³ *Ibid.*, fasc. 10, 1655, 30 maggio, *Istruzione al conte Nomis spedito a Roma*. Eugenio Maurizio (1633-1673), figlio di Tommaso e di Maria Borbone – Soissons, fu avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica, che tuttavia abbandonò nel 1656 per quella militare. I. JORI, *Genealogia sabauda*, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 91.

⁴⁴ M.A. VISCEGLIA, *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in EAD., *La città rituale cit.*, p. 162.

legio con ruoli di prestigio. Innanzitutto con un cardinale di corona, figura che sanciva la parità dei Savoia, finalmente diventati re, con le altre teste coronate che da secoli disponevano di quella particolare porpora⁴⁵. Poi con l'attivismo di alcuni personaggi – il cardinale delle Lanze, in special modo – che, grazie alla stretta amicizia con Benedetto XIV, seppero interpretare al meglio le funzioni politiche e diplomatiche connesse alla dignità cardinalizia.

Nella Roma pontificia – una città che, per la natura stessa della sua corte, era solita conoscere rivolgimenti profondi ad ogni cambio di sovrano – i Savoia cercarono anche di instaurare legami capaci di resistere all'instabilità dei fragili equilibri curiali. A tale fine uno strumento efficace in mano alla dinastia fu il sistema degli onori, il cui fulcro divenne, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, l'ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro. Se è vero che nelle ambizioni dei Savoia l'ordine mauriziano avrebbe dovuto essere «un terreno su cui sviluppare la contrattazione con le nobiltà dei propri Stati» e un «mezzo per estenderla a famiglie di tutta la penisola»⁴⁶, Roma ebbe uno spazio particolarmente rilevante in quella che, per molti versi, si configurava come «una forza capace di attrarre» una parte considerevole delle nobiltà italiane⁴⁷. Sappiamo infatti che negli anni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I (1572-1630), degli 836 cavalieri iscritti all'ordine, i sudditi pontifici furono ben 137, ossia il 16,4%. Si tratta di un dato che pone lo Stato della Chiesa al primo posto (ovviamente dopo il ducato di Savoia) per provenienza di cavalieri, con distacchi notevoli nei confronti di altre realtà italiane ed

⁴⁵ Sui cardinali di corona mi permetto di rinviare a P. COZZO, *Una porpora "a lustro della real corona"* cit.

⁴⁶ A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, 2, pp. 477-514.

⁴⁷ ID., *I Savoia: una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2007, pp. 87-133, in part. p. 119.

europee (i milanesi costituivano il 7,2% dei cavalieri, gli spagnoli il 5,4%, i napoletani il 2,3%, i toscani appena lo 0,85%). Siamo di fronte ad una presenza significativa non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente: per limitarci ad un paio di esempi, pensiamo alle fortune maturate in Piemonte da alcuni di questi sudditi pontifici, come i Muti (una famiglia romana che fra XVI e XVII secolo fornì al Piemonte ufficiali, diplomatici, cortigiani⁴⁸) o i Vitozzi (una famiglia umbra che, con Ascanio e Vitozzo, diede un contributo decisivo allo sviluppo urbanistico di Torino⁴⁹).

Per certi versi il reclutamento di molti sudditi pontifici nelle fila dell'ordine mauriziano sembrerebbe rappresentare una reazione della corte di Torino al problema della scarsa rappresentatività del potere sabauda nella curia romana. Legati alla dinastia ducale da un vincolo di fedeltà che li inseriva in un sistema degli onori europeo, questi sudditi papali finivano del resto per diventare – specialmente se residenti a Roma – i testimoni, e a volte i veri promotori, del prestigio sabauda e dei suoi simboli nella città eterna. Assai indicativa, a tal proposito, è la vicenda del nobile romano Prospero Bonafamiglia. Nominato cavaliere mauriziano, nel 1606 Bonafamiglia diede alle stampe una *Historia della Santissima Sindone*, la reliquia che più di tutte rappresentava e celebrava la grandezza della dinastia sabauda. L'opera (la cui fortuna è confermata da una traduzione in spagnolo) era aperta da una «pia essortazione» all'arciconfraternita del Santo Sudario e da una dedica a Carlo Emanuele I, nella quale il cavaliere manifestava il suo compiacimento nel vedere «qui in Roma l'affettuosa divozione delle nationi soggette alla Serenissima Altezza Vostra, verso la santa Sindone». L'autore proseguiva poi descrivendo al principe l'impegno di «questi signori

⁴⁸ A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo* cit., pp. 502-503.

⁴⁹ M. VIGLINO DAVICO, *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, con saggi di C. Roggero Bardelli, A. Bruno jr., P. Cornaglia, Perugia, Quattroemme, 2003.

nationali de' suoi Stati a comprare siti nella più bella parte di Roma, a gettar fondamenti per la fabrica d'un nobilissimo tempio alla sacrata Sindone, anzi ad abbellire e frequentare come fanno a più potere quella parte». Le conclusioni di Bonafamiglia erano lusinghiere: mentre la città santa avrebbe visto «questa nobilissima fabrica cominciata da suoi popoli ridursi a somma perfezione dalla providenza e soccorso dell'Altezza Vostra», Torino avrebbe potuto presto constatare «che Roma gli è divenuta emola nell'adorare la Sindone del Signore»⁵⁰.

4. Una chiesa «per maggior splendore di questa Casa»

Gli anni nei quali Bonafamiglia scriveva la sua opera sono quelli che vedono prendere forma la nuova chiesa nazionale dei sudditi sabaudi. Fino a quell'epoca la comunità piemontese e quella savoiarda avevano avuto la tendenza a far riferimento a due distinte compagne devozionali: i piemontesi alla compagnia di Santa Maria in Campo Santo (nella cui chiesa possedevano un piccolo altare, e nel cui cimitero erano soliti trovare sepoltura, insieme ai tedeschi e ai fiamminghi)⁵¹, i savoiardi nella chiesa di San Luigi dei Francesi⁵². Solo dalla seconda metà del XVI secolo si andò strutturando una compagnia (poi elevata ad arciconfraternita) intitolata al Santo Sudario che trovò sede dapprima nell'antica cappella di San Luigi (ubicata nei pressi dell'attuale via Monte della Farina), poi – appunto nel

⁵⁰ P. BONAFAMIGLIA, *La Sacra historia della Santissima Sindone di Christo Signor Nostro. Raccolta in compendio da gravi Auttori per Prospero Bonafamiglia romano, Cavaglier delli SS. Maurizio e Lazaro. Con una pia essortatione. All'illustrissima Archiconfraternita del Santo Sudario di Roma*, Roma e Torino, de' Cavaleris, MDCVIII, pp. 4-5.

⁵¹ A. BERTOLOTI, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche e studi negli archivi romani*, Mantova, Stabilimento Tipografico Litografico Mondovi, 1884, pp. 149-151.

⁵² P. COZZO, *Una chiesa, due Stati, tre "nazioni": la chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma fra Restaurazione e Risorgimento*, in *Les échanges religieux franco-italiens (1760-1850)*, atti del convegno (Chambéry, 11-12 maggio 2007), in corso di pubblicazione.

1605 – nella nuova chiesa voluta dal duca Carlo Emanuele I e realizzata dall'architetto Carlo di Castellamonte nell'attuale via del Sudario, nei pressi di Torre Argentina⁵³.

La localizzazione dell'arciconfraternita non era casuale. Essa veniva infatti ad inserirsi in quel rione di Sant'Eustachio che, sin dal XV secolo, era stato la culla della «universitas curialium Nationis Gallicanae» e dove erano sorte la congregazione e la chiesa di San Luigi dei Francesi⁵⁴. Proprio in questa fondazione – si è visto – avevano inizialmente trovato posto anche i sudditi del duca di Savoia di lingua francese⁵⁵. Col tempo, tuttavia, la loro presenza si fece marginale. Se è vero che ancora nel 1725 dei circa 2500 pellegrini accolti dall'ospedale di San Luigi ben 198 provenivano dalla Savoia⁵⁶, è però certo che sin dagli inizi del Seicento anche i savoiardsi presero ad identificarsi sempre più con la nuova chiesa.

L'apertura del Santo Sudario ebbe forti implicazioni politiche, prontamente percepite tanto a Roma quanto a Torino. Rag-

⁵³ J. CROSET-MOUCHET, *La chiesa ed arciconfraternita del SS. Sudario dei piemontesi in Roma*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1870, p. 66 e ss.; P. COZZO, *Una chiesa sabauda nel «teatro del mondo»* cit. Va ricordato che, sin dal 7 giugno 1597, da Roma era stato richiesto a Carlo Emanuele I di approvare l'istituzione di «una compagnia o confraternita sotto lo stendardo del Santissimo Sudario ... nella quale si attenda all'esercizio della charità cristiana et di tutte le opere pie et di misericordia» (documento citato da P.G. LONGO, «Eran nel mondo e fuor del mondo...»: alle origini della Compagnia di San Paolo, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, III, a cura di W. E. Crivellini e B. Signorelli, Torino, Compagnia di San Paolo, 2007, pp. 73-162, in part. p. 161).

⁵⁴ S. ROBERTO, *San Luigi dei Francesi. La fabbrica di una chiesa nazionale nella Roma del Cinquecento*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 1-6.

⁵⁵ «C'est à dire qu'ils viennent des diocèses de Genève, Tarentaise, Maurienne, Aoste et Belley, de la partie savoisiennne des diocèses de Grenoble, de Lyon et de Lausanne». F.C. UGINET, *L'idée de «Natio Gallicana» et la fin de la présence savoisiennne dans l'église nationale de Saint-Louis à Rome*, in *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, Roma, École française de Rome, 1981, pp. 85-99, in part. pp. 86-87. Nel 1581 la congregazione per l'amministrazione della chiesa e dell'ospedale di San Luigi prevedeva la presenza di 24 membri, dei quali 12 dovevano essere originari del regno di Francia, 6 lorenensi e 6 savoiardsi (*ibid.*, p. 90).

⁵⁶ Questo dato fa dei sudditi sabaudi la quasi totalità (90%) dei pellegrini stranieri (complessivamente 222) accolti dall'ospedale di San Luigi nel corso dell'anno santo. Cfr. Gilles Caillot, *pèlerin. Le retour de Rome d'un sergier rémois*, édité et présenté par D. Julia, Rome, Ecole française de Rome, 2006, pp. 285-286.

gruppati in un'arciconfraternita e dotati di una propria chiesa, i sudditi sabaudi presenti a Roma⁵⁷ si sarebbero finalmente sentiti su di un piano di parità nei confronti delle altre comunità che nell'Urbe, ormai da secoli, si identificavano in chiese e compagnie «nazionali». Inoltre la chiesa avrebbe assunto una funzione altamente rappresentativa per una dinastia – quella dei Savoia – che anche a Roma cercava faticosamente di uscire «dal mazzo» dei principi d'Italia attraverso la forza della sacralità dinastica⁵⁸.

La dimensione celebrativa della dinastia e dello Stato sabauda che il culto della Sindone, promosso e mediato dalla confraternita, alimentava nella città dei papi venne efficacemente riassunta dalle parole usate dall'ambasciatore ducale Anastasio Germonio per descrivere a Carlo Emanuele I la processione – cui abbiamo già accennato – organizzata dalla compagnia del Sudario: «si può rallegrare di havere in questo theatro del mondo una così numerosa et honorata compagnia de sudditi, ch'i suoi predecessori non l'hanno mai havuta, onde si può sperare tuttavia meglio per riputatione e grandezza di lei»⁵⁹.

⁵⁷ Sul flusso dei pellegrini provenienti a Roma da tutta Europa, specialmente in occasione dei giubilei, cfr. D. JULIA, *L'accoglienza dei pellegrini a Roma*, in *Storia d'Italia, Annali* 16, *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 823-861.

⁵⁸ Gli studi sulla dimensione ideologica e propagandistica del culto sindonico si sono assai arricchiti negli ultimi anni: per una sintesi (anche bibliografica) mi permetto di rinviare al mio *La geografia celeste* cit., pp. 62-74, 182-199.

⁵⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Politiche per rapporto all'Estero, Lettere Ministri, Roma, mz. 20, fasc. I, *Lettere dell'abate Germonio*, n. 18. Germonio descrisse minuziosamente l'andamento della processione, aperta da «un bellissimo stendardo e ricchissimo, nel quale vi è dipinto esso Santissimo Sudario, sostenuto da duoi angeli e tutto attorno i misterii della Passione, e nella parte inferiore l'armi, e tra queste quella di Sua Santità e quella di Vostra Altezza. C'era poi un gran catafalco finto, però ripieno d'arbori, herbe e fiori, et in mezzo un sepulchro, e nella parte anteriore stavano tre putti musici vestiti con habiti lugubri, finti per le tre Marie; e nella parte posteriore duoi altri vestiti da angeli. Et avanti ad esso catafalco ci andava un gran choro di musici, il quale cantava in musica *Da nobis Maria quid vidisti in vita*, e la Madalene rispondevano *Angelicos testes Sudarium et vestem*. Et in quello instante et davanti duoi angeli cavasero fuori di esso sepulchro con bellissimo garbo un altro Sudario, e lo mostrarono al populo, il quale hebbe di questa nuova, pia e santa representatione infinita soddisfazione et edificatione» (*ibid.*).

Che il potenziamento del culto sindonico a Roma avesse chiare finalità propagandistiche del prestigio dinastico è dimostrato dalle pressioni che nel 1615 la corte torinese esercitò su quella romana affinché il principe Maurizio, da poco entrato nel Sacro Collegio, venisse chiamato cardinale «del titolo del SS. Sudario di Nostro Signore Gesù Christo, acciò risplenda maggiormente dappertutto quel grandissimo tesoro di Sua Altezza»⁶⁰.

L'arciconfraternita e la chiesa dedicate alla Sindone (una reliquia il cui culto fu celebrato a Roma attraverso processioni e immagini votive, libri di devozione e copie a grandezza naturale donate alle più influenti personalità della curia) divennero in breve il baricentro della presenza piemontese nell'Urbe, e la vetrina di altri culti dinastici veicolati nella città del papa dalla corte torinese. Già si è accennato al patrono del casato, san Maurizio, reso celebre a Roma dall'omonimo ordine cavalleresco, ma anche attraverso il mecenatismo artistico del cardinale Maurizio. Altrettanto importante fu il rilievo dato a Roma al beato Amedeo, il duca morto in odore di santità nel 1472 e subito divenuto oggetto di una devozione radicata, ma priva di riconoscimenti papali. All'ufficializzazione del culto (particolarmente vivo nella chiesa nazionale⁶¹) lavorò la politica sabauda per tutto il XVII secolo, quando Roma divenne meta di numerose missioni diplomatiche volte ad ottenere «con debiti e legittimi modi» la canonizzazione del principe. Se già Carlo Emanuele aveva esortato il cardinale Maurizio a seguire con attenzione la pratica «per maggior gloria di Dio et di questo servo

⁶⁰ È un passo di una lettera del conte Ludovico d'Agliè a Giorgio Provana di Leini, prefetto della compagnia, del 19 giugno 1615 (citata in P. COZZO, *La geografia celeste* cit., p. 253).

⁶¹ Da una lettera di Maria Giovanna Battista a papa Innocenzo XI emerge infatti che nella chiesa del Sudario a Roma «da molti anni si venera il medesimo Beato espresso nel quadro dell'altare maggiore insieme con altri santi» (Archivio di Stato di Torino, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, Storie particolari, mz. 6 vol. 2, *Lettera della duchessa a papa Innocenzo XI*, s.d.).

suo, et appo anco per maggior splendore di questa Casa»⁶², era chiaro a tutti che il successo di questa impresa avrebbe avuto notevoli ripercussioni sui rapporti fra le case regnanti. Con l'autorevolezza conferita da un santo in famiglia, i Savoia si sarebbero potuti confrontare a testa alta con altre stirpi regnanti che della santità dinastica avevano fatto un importante strumento di promozione politica. Non può allora stupire il notevole impegno profuso dalla corte torinese nel corso del XVII affinché altri esponenti della famiglia ducale morti in odore di santità (come Ludovica, figlia dello stesso Amedeo IX, e Margherita di Savoia-Acaia, marchesa del Monferrato nel XV secolo) venissero elevati agli onori degli altari.

Anche sotto questo profilo i Savoia dimostrarono di aver capito assai bene che l'«officina di tutte le pratiche del mondo»⁶³ era, innanzitutto, il «luogo deputato» del sacro, dove chiese e palazzi, piazze e strade si trasformavano in scenari ideali del cerimoniale – religioso ed insieme politico – elaborato in «quel fertile periodo di crisi e offensiva ideologica» che fu l'età postri-dentina⁶⁴.

In questa città «tutta sacralizzata dal punto di vista urbanistico»⁶⁵, nella quale persino ogni singola statua rivestiva un preciso significato religioso e politico⁶⁶, dal tardo Cinquecento i Savoia presero a fare ciò che altre stirpi stavano facendo ormai da secoli: individuare uomini, luoghi e riti adatti a illustrare il prestigio e l'influenza del loro casato. In questo tentativo essi

⁶² Archivio di Stato di Torino, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, Storie particolari, mz. 5, vol. 2, Carlo Emanuele I al cardinal Maurizio, 30 giugno 1623.

⁶³ E. FASANO GUARINI, «Roma officina di tutte le pratiche del mondo»: dalle lettere del cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I, in *La Corte di Roma* cit., pp. 265-297.

⁶⁴ S. CARANDINI, *L'effimero spirituale. Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in *Roma, la città del papa* cit., pp. 519-553, in part. 535.

⁶⁵ O. NICCOLI, «Le donne biastemavano orazione». *Forme del consumo del sacro nella lunga Controriforma romana*, in *Roma, la città del papa* cit., pp. 621-647, in part. p. 630.

⁶⁶ R. MICHETTI, *Santi di facciata. Sculture e agiografia sulle chiese della Roma d'età moderna*, in *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra medioevo e età moderna*, a cura di M. Tosti, Roma, Ecole française de Rome, 2003, pp. 71-87.

entrarono inevitabilmente in conflitto con altre dinastie (prima fra tutte quella medicea⁶⁷) per nulla disposte a riconoscere ai Savoia un primato che proprio nella città rituale non era mai riuscito a trovare un esplicito riconoscimento⁶⁸.

Non è dunque un caso che il titolo regio – la cui acquisizione, nel 1713, rappresentò per i Savoia l'avvento di un'era nuova⁶⁹ – venne conquistato a Utrecht e non a Roma, dove pure la politica sabauda aveva profuso cospicui investimenti simbolici e materiali. Anche questo era un segno che la città dei papi stava ormai cessando di essere quella secolare fonte di legittimità e di certezze alla quale anche la corte di Torino, fra speranze e delusioni, aveva sempre cercato di attingere.

⁶⁷ F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L.C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 435-479.

⁶⁸ M.A. VISCEGLIA, *Conflitti di precedenza* cit., pp. 119-190.

⁶⁹ C. STORRS, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in *I Savoia* cit., pp. 3-47, in part. pp. 25-31.